

LA CGIL PER LA PACE E LA GIUSTIZIA SOCIALE

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale di Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

È già autunno caldo. L'Italia sta subendo i costi sociali della guerra e della devastazione climatica. Soffrono il sistema industriale e occupazionale, siamo al razionamento dell'acqua e dell'energia, alla crisi agro-alimentare, oltre alla presenza ancora di una pandemia sottovalutata con un sistema sanitario in difficoltà di risorse e di personale.

L'Italia è in un'economia di guerra, in un'informazione di guerra, in una democrazia di guerra: l'Italia, con l'invio delle armi, è in guerra, siamo cobelligeranti. La guerra è uno spartiacque. Una guerra tra superpotenze, sulla pelle degli ucraini, che si poteva e si doveva evitare.

A quattro mesi dall'inizio di questa carneficina va ricercata non la pace "giusta", ma la pace possibile. Non si tratta di capitolare dinanzi a un aggressore, a un regime autoritario, ma di fermare l'escalation e di agire su un altro terreno per evitare di finire in una situazione insostenibile a livello mondiale, già nel pieno di una profonda crisi ambientale, sanitaria, agroalimentare, sociale ed economica dalle conseguenze incontrollabili.

Ci porteremo per decenni la lunga scia di tutto questo odio nel cuore dell'Europa. Nel cambiamento geopolitico in atto, la Nato non rappresenta la risposta ai bisogni, alle ambizioni, ai progetti e alla sicurezza dell'Europa. L'uscita dalla Nato ritorna ad essere una possibilità, anzi una condizione inevitabile.

Siamo di parte: partigiane e partigiani per la pace, contro la guerra e il riarmino. Non equidistanti, consapevoli delle responsabilità dell'aggressione russa e

concretamente solidali verso le sofferenze della popolazione ucraina, ma non disponibili a metterci l'elmetto a sostegno di una guerra che va fermata subito.

"Ripudiamo" la guerra, tutte le guerre, e ribadiamo il nostro dissenso all'invio delle armi e la nostra contrarietà all'aumento delle spese militari al 2% del Pil, a discapito della spesa sociale e dell'occupazione.

Questo il senso della manifestazione della Cgil il 18 giugno in Piazza del Popolo a Roma per la pace, il lavoro, la giustizia. Perché se vuoi la pace devi costruire un programma, una piattaforma politica sociale e culturale di prospettiva.

Il governo e le forze politiche che lo sostengono sono colpevolmente incapaci di alzare lo sguardo sul futuro, piegati alle politiche belliciste Usa, mentre le emergenze si stanno ampliando. La Cgil deve continuare la sua azione di contrasto e di proposta, dando carattere vertenziale alle rivendicazioni generali, costruendo nuovi rapporti di forza e un movimento ampio di lotta a sostegno di una idea di progresso, di giustizia sociale e di società futura, radicalmente diversa da quella del padronato e delle lobby di potere. Costruendo consapevolezza e partecipazione per una lotta di lunga durata, dando voce e rappresentanza al mondo del lavoro e a chi, giovani, donne

e migranti in particolare, vive condizioni di precarietà di vita e di lavoro non degni di un paese civile. La crisi globale non attende i tempi della politica, né quelli della faticosa unità sindacale. Il rischio è di consegnare un pezzo di società all'indifferenza, al qualunquismo e all'individualismo, alla rassegnazione o, peggio, alla deriva populista e qualunquistica della destra.

La Cgil svolge il suo congresso in questa situazione inedita. L'appuntamento di confronto libero e democratico, di coinvolgimento, di attiva partecipazione delle iscritte e iscritti, delle delegate e dei delegati, diviene ancor più importante, a partire dai congressi di base. Con la nostra autonomia di pensiero e di proposta, dobbiamo aggiornare l'analisi, la linea politica, l'agenda e la strategia del prossimo futuro, senza rimozioni delle difficoltà, dei limiti e dei ritardi.

Dobbiamo dare forza alla solidarietà, alla consapevolezza dei problemi generali, a una rinnovata militanza capace di spostare i rapporti di forza. La Cgil non è spettatrice ma vuole, deve essere protagonista del cambiamento e della stessa salvezza della civiltà.

Lavoriamo per costruire ponti di dialogo, di riconoscimento, di solidarietà, di eguaglianza nei diritti e nelle possibilità, di giustizia sociale. ●



Moni Ovadia: “LA NATO ALLEANZA DIFENSIVA? CHIEDETE AI SERBI, AGLI IRACHENI, AGLI AFGHANI E AGLI YEMENITI. PUTINIANO A CHI?”

FRIDA NACINOVICH

L'artista errante, con il suo piccolo bagaglio e l'inseparabile chitarra. Moni Ovadia guarda con sgomento all'ennesimo focolaio di guerra acceso questa volta nel cuore dell'Europa, in un'Ucraina che conosce bene, visto che nei suoi spettacoli si sono esibiti anche due ballerini ucraini, e le porte della sua casa sono sempre aperte per chi fugge da guerre e miseria.

Moni, la parola pace sembra essere stata cancellata dal dizionario della politica.

“Questa tragedia non mi stupisce, l'Occidente vuole essere così. L'Occidente dei governi, s'intende, perché le popolazioni non mi sembrano per niente d'accordo. Eppure la narrazione mainstream percorre questa unica strada. Quando a governare c'è un'alleanza militare come la Nato, hai voglia a dire che è un patto difensivo. Sono solo parole. Se ci allarghiamo militarmente verso un paese come la Russia, è naturale che a Mosca si chiedano perché le armi si avvicinino sempre più ai loro confini. Questo a prescindere da chi sia al governo, Putin o non Putin. Se piazzati le armi alle porte di casa mia, significa che mi consideri un nemico, magari potenziale ma pur sempre un nemico. E cerchi di difenderti da me. Allora come dovrei ritenerti? Cosa dovrei pensare di te? Se poi vogliamo andare

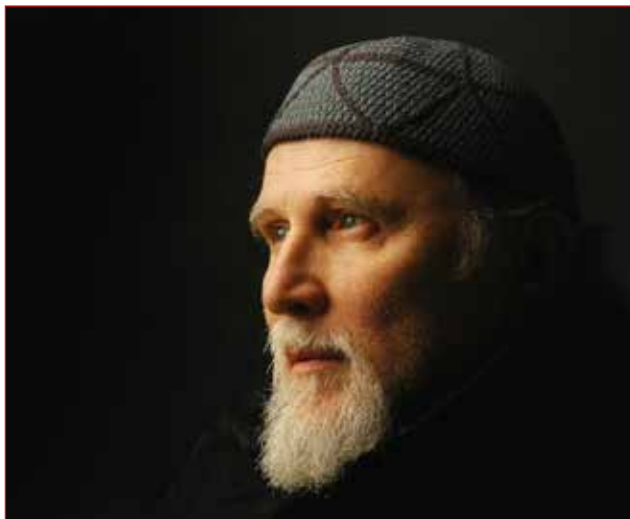
al cuore della storia, la tua alleanza cosiddetta difensiva è ben conosciuta dai serbi, dagli iracheni, dagli afgani, dagli yemeniti. Allora io dico: adesso basta, ti ho avvisato tante volte che non mi stava bene, e ora reagisco. Naturalmente Putin è Putin, non è certo un'anima bella. Ma la Nato usa raccontare che l'estensione di questa cosiddetta alleanza difensiva sia per la democrazia, e a questo non credono più neanche i bambini. È più facile credere a Babbo Natale. Il tuo intento è quello di estendere senza limiti la tua egemonia e il tuo modello di sviluppo, che è basato sul turbo-capitalismo”.

Nella lista dei 'putiniani', tanto per parlare alla moda, dobbiamo mettere anche Moni Ovadia?

“Quando accusano gente come noi di essere dei putiniani, scuoto la testa. Putin non è un uomo di sinistra, Putin è un uomo di destra. Qualcuno con aria compassionevole è arrivato a dire che 'Moni Ovadia ha queste posizioni perché difende la sua storia'. La mia storia? Io ho una storia di comunista, una storia di uomo che si è battuto per le minoranze, per l'indipendenza dei popoli. E se pretendi di raccontarmi che tutto quello che fai è per la democrazia, allora mi chiedo perché non mandi le armi ai curdi che devono difendersi da un membro della Nato, che peraltro ti guardi bene dall'espellere visto che quello di Ankara non è certo un regime democratico. Perché sei stato a guardare la colonizzazione e la devastazione dell'intera 'topografia esistenziale' del popolo palestinese senza battere ciglio, in violazione di tutte le norme del cosiddetto diritto internazionale? Hai fatto affari con i peggiori dittatori, e poi pretendi che io creda che è per la democrazia?”

Già, si è parlato anche di guerre fatte per 'esportare la democrazia'. Non occorre andare troppo lontano nel tempo.

“Vorresti prendermi per i fondelli. Ma io sono arrivato a 76 anni, non mi faccio prendere per i fondelli e dico quello che penso. Non sono l'unico. I migliori studiosi del settore, politologi e professori come il grande Stephen Cohen, docente di storia russa alla Princeton University, sostengono grosso modo le stesse cose che dico io. Anche il professor Andrew Bacevich, emerito di storia contemporanea all'Università di Boston, che è stato colonnello dell'esercito degli Stati Uniti, reduce del Vietnam, e ha avuto un



CONTINUA A PAG. 3

MONI OVADIA: “LA NATO ALLEANZA DIFENSIVA? CHIEDETE AI SERBI, AGLI IRACHENI, AGLI AFGHANI E AGLI YEMENITI. PUTINIANO A CHI?”

CONTINUA DA PAG. 2 >

figlio morto in Iraq, sarebbe un filo putiniano? Qui c'è una caccia alle streghe, per difendere un'ideologia micidiale che è l'atlantismo, l'occidentalismo. E l'occidentalismo sta all'Occidente come l'islamismo politico sta all'Islam”.

L'Occidente non era, dalla rivoluzione francese in poi, un esempio di apertura nei confronti di altri popoli?

“Io credo in un mondo multipolare, ho sperato che l'Europa si costituisse come istituzione sovranazionale, indipendente dagli Stati Uniti. Si può essere anche in buoni rapporti, mantenendo la propria autonomia, la propria indipendenza. Invece allo stato delle cose l'Europa comunitaria - e a sostenerlo sono in tantissimi - svolge una mera funzione di servizio nei confronti degli Stati Uniti. Quando parlo degli Stati Uniti naturalmente parlo delle amministrazioni, non della popolazione. Che gli Stati Uniti siano uno 'Stato canaglia' non lo dico io che conto poco, lo dice Noam Chomsky che il New York Times ha definito il più grande intellettuale vivente. Allora si tratta di questo, di avere una propria opinione, di esprimerla, di esprimere i propri dubbi. Non credo che gli Stati Uniti possano dare un contributo alla soluzione di questa guerra. Perché loro sono il problema, o perlomeno parte del problema. Pensano di essere destinati a guidare il mondo, e a Putin questo non sta bene, perché l'epoca dell'unica superpotenza è finita. In tal senso, l'idea che ci sia un mondo multipolare, che regola le proprie controversie sulla base di relazioni di rispetto reciproco, mi sembra molto più sana di quella di qualcuno che si crede destinato a guidare il mondo. Gli Stati Uniti d'America hanno 900 basi militari in giro per il mondo. Lo fanno per difendere la democrazia? Ma a chi la raccontano? O a quattro fessi, chiamiamoli ingenui, oppure a gente che da questa ideologia atlantista e occidentalista ha tutto da guadagnare. Cioè i privilegiati dei nostri paesi, e delle nostre sedicenti democrazie. Che in realtà sono delle oligarchie, visto che le disuguaglianze aumentano a favore dei pochi, rispetto alle condizioni sempre più difficili dei tanti. Poi, certo, ci sono anche i sotto-privilegiati, che godono delle ricadute di certi privilegi e allora stanno con il pensiero dominante”.

Da putiniano a filo russo il passo è breve, magari con la nostalgia dell'Unione sovietica...

“Nella Russia di Putin io sarei in galera, perché ad esempio difendo i diritti degli omosessuali, e allora se vivessi a Mosca sarei in prima linea a protestare contro i diktat anti-omosessualità del governo russo. Quindi mi scompiscio dalle risate se mi definiscono putiniano. Putin è alla testa di un Paese che si basa su grandi oligarchie e grandi potentati, ma anche l'Ucraina è un paese di oligarchie e potentati. E l'occidente non è da meno, vedi i Musk, i Gates, i Besos. Ma siamo democratici, così fa più fico non chiamare anche loro oligarchi”.

Quanti mari dovrà attraversare la colomba bianca prima di potersi posare su quelle terre martoriate?

“Gli Stati Uniti fanno guadagni smisurati con il commercio delle armi. E Putin sa che il burattinaio delle guerre è Biden, o comunque l'amministrazione degli Stati Uniti. A lui non interessa trattare con i camerieri, vuole trattare con il padrone. Io sono convinto che se Biden facesse una telefonata a Putin e gli dicesse :“Vengo lì e mi racconti bene tutto, mi dici cosa dai e cosa vuoi”, la guerra si fermerebbe subito. Però gli Stati Uniti stanno guadagnando cifre iperboliche dalle armi, e anche dal loro pessimo gas liquefatto. Quindi non gli interessa trattare, tanto la guerra non è a casa loro”.

Già, c'è un Oceano di mezzo...

“Il grande problema degli Stati Uniti è che non hanno mai veramente avuto la guerra in casa. Hanno avuto un pur terribile attentato terroristico, vent'anni fa, e guarda che casino hanno messo in piedi. Invece i russi, che erano il cuore dell'Unione Sovietica, hanno avuto almeno 20 milioni di morti nella seconda guerra mondiale, e distruzioni inimmaginabili. Anche agli statunitensi sono morti tanti soldati, che meritano rispetto. Ma non sanno cosa vuol dire vedere città completamente devastate, e la morte per fame dei tuoi connazionali. Nelle Twin Towers gli americani hanno avuto 2.862 morti, e in risposta hanno distrutto l'Iraq e l'Afghanistan, per non dire del resto. Allora di cosa stiamo parlando?”

Boris Johnson si rivolge agli alleati europei per chiedere di non fare accordi di pace frettolosi.

“L'urlatore numero uno, Boris Johnson, è la parte più deteriorata dell'ideologia anglosassone, quella basata sul colonialismo che è stato prima britannico e adesso statunitense. Io ho accolto quattro profughe ucraine ma non mi hanno lasciato accogliere i siriani, quelli li hanno blindati in Turchia. Gli ucraini sono stati lasciati passare a milioni, i siriani no. E questo è razzismo, si chiama razzismo”.

In ogni guerra, che siano vincitori o vinti, è sempre la povera gente a pagarne le conseguenze, una bella poesia di Bertold Brecht per fotografare la follia di tutti i conflitti.

“Noi continueremo a dire no a tutte le guerre. A quelli che si scandalizzano per l'Ucraina, chiedo dove fossero quando c'era la guerra in Iraq, in Afghanistan. Cosa dicono per il macello dei Curdi, che sono stati anche strumentalizzati per combattere l'Isis e poi lasciati a se stessi? In Yemen c'è una guerra sanguinosa da anni, con la gente che muore di fame, e questo accade con le armi dell'Occidente che vengono date a quella straordinaria democrazia del rinascimento arabo che è l'Arabia Saudita.... Sono buffoni, oltre che delinquenti”.

“PER UNA PROPOSTA DI PACE dell’Unione europea”

SERGIO BASSOLI

Cgil nazionale

La guerra in Ucraina continua con il suo strascico di morti, di distruzioni, di nuove povertà e crisi di ogni tipo, in ogni angolo del mondo. Ormai tutta l’economia mondiale è in crisi per gli effetti nefasti del conflitto. Gli indicatori degli obiettivi dello sviluppo sostenibile dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite hanno iniziato ad invertire il trend, verso il basso. La Fao ci informa che solo per l’anno in corso avremo oltre 50 milioni di nuovi poveri e molte comunità africane non potranno seminare e raccogliere cereali, legumi, ortaggi, per mancanza di fertilizzanti e di sementi. Gli impegni e gli obiettivi fissati nella Cop di Parigi per la riduzione delle emissioni di Co2 e per il contenimento della temperatura non saranno rispettati, vista la necessità di riattivare le centrali di carbone per sostituire le mancate forniture di gas e petrolio dalla Russia.

Come una palla di neve scivoliamo da una crisi ad un’altra, sempre più grande, sempre più complessa. Come ci ricorda il Segretario delle Nazioni Unite, Guterres, abbiamo superato il “rischio zero” di una guerra nucleare, e la cosa è drammaticamente eccezionale.

Di fronte a questa realtà e a questi scenari, la politica, gli Stati e i mezzi d’informazione europei non sembrano vedere il pericolo, non sembrano percepire le preoccupazioni delle cittadine e dei cittadini che trovano nella sola voce del Papa il grido d’allarme e un accorato richiamo alle responsabilità dei potenti della terra per fermare subito questa guerra, prima che sia troppo tardi.

Troppo poco per fermare la corsa al riarmo, nonostante la maggioranza della popolazione italiana ed europea non sia d’accordo con l’aumento della spesa militare e non approvi l’invio delle armi in Ucraina. Vuole la pace con il negoziato, con il dialogo. Trattare, trattare, trattare.

Ma Stati membri e Commissione europea non ci sentono, spinti da una campagna mediatica tutta schierata per la sfida alla Russia di Putin, a sostegno della escalation militare, forte dell’ombrello Nato. Così si prosegue con la marcia trionfale delle armi, del riarmo. La sfida sarà sul campo di battaglia e non nelle sedi diplomatiche. Perché, va detto, un vero negoziato - nonostante i viaggi solo annunciati e quelli realizzati dei vari leader europei a Kiev e le telefonate a Putin - non ci può essere, se si è schierati con la guerra.

Ragion per cui non ci possiamo stupire se la società

civile, dentro e fuori il campo del pacifismo e della nonviolenza, si mobilita e produce in modo sempre più intenso e diffuso iniziative e appelli rivolti alle istituzioni nazionali ed europee, per chiedere di fermare questa assurda guerra e di pensare cosa saremo il giorno dopo, in quale società ci troveremo a vivere, quale Europa avremo.

L’iniziativa presentata il 20 giugno scorso, nella sede dell’Unione europea di Roma, (vedi <https://www.anpi.it/articoli/2699/per-una-proposta-di-pace-dell-union-europea>) rappresenta l’“idem sentire” di questo stato d’animo diffuso, ma silenziato, di una grande parte della popolazione italiana che non trova spazio sui giornali e nelle televisioni e che non trova sponde politiche, se non singole voci anch’esse isolate, se non derise. Culture laiche e cattoliche che si incontrano per manifestare il proprio appoggio e solidarietà (concreta) con la popolazione ucraina vittima della guerra, ma anche con tutte le vittime delle guerre. Culture e sensibilità che vivono un forte e crescente disagio e preoccupazione per non vedere l’Italia e l’Europa impegnate nella promozione di “una concreta iniziativa di pace”, perché “saranno i paesi dell’Ue a sopportarne maggiormente le conseguenze sociali, economiche, energetiche e militari”.



Soprattutto, se l’Unione europea non sceglie con chiarezza e con coerenza la strada della pace, non potrà certo essere un attore terzo, un mediatore e un costruttore di pace. Eppure gli strumenti e le esperienze le abbiamo. Lo stesso presidente Mattarella ha ricordato in più occasioni come sia fondamentale riprendere lo spirito e l’iniziativa della Conferenza di Helsinki (1975) per costruire un nuovo sistema di cooperazione e di sicurezza per tutta l’Europa. Come pure hanno fatto il Centro svedese Olof Palme, la Confederazione Sindacale Internazionale e l’International

Peace Bureau, riprendendo e rielaborando il lavoro della Commissione Palme che, quarant’anni fa, definì in modo chiaro e dettagliato il significato e come costruire un sistema di sicurezza condivisa, per tutti, e non solo per alcuni Stati.

Una proposta che interroga gli stati membri delle Nazioni Unite a riprendere in mano le ragioni e le finalità del sistema Onu, attuando le riforme necessarie affinché sia quello il sistema riconosciuto da tutte le nazioni, senza eccezione alcuna, titolato a prevenire e a risolvere per la via del diritto internazionale i conflitti tra Stati e il rispetto dei diritti umani e delle libertà, senza più “poliziotti fai da te” in giro per il mondo. La strada per la pace c’è, basta volerla vedere e praticare. ●

In difesa del PRIMATO DELLA SCIENZA

IL CONSIGLIO DEL CERN DI GINEVRA VOTA LA CHIUSURA DELLA COLLABORAZIONE CON RUSSIA E BIELORUSSIA A PARTIRE DAL 2024.

EUGENIO OROPALLO
Avvocato

L' ondata di ruffofobia ha messo in discussione anche la collaborazione scientifica tra l'Europa e la Russia. I paesi membri del Cern il 13 giugno hanno discusso se espellere i mille scienziati russi che lavorano da anni insieme ai colleghi di tutta l'Europa per migliorare la conoscenza umana, e lavorare per un mondo sempre più bisognoso di tutela e controllo da parte della società scientifica. I 23 paesi membri hanno discusso se cancellare gli accordi di cooperazione scientifica con Mosca. Cinquanta scienziati italiani hanno sottoscritto un appello per scongiurare questa scelta politica, che verrebbe calata su una comunità che fa dell'indipendenza la sua bandiera.

Il Consiglio è diviso fra Paesi che spingono per la rottura e Paesi contrari. Tra i falchi ci sono Paesi come la Polonia, la Germania e la Finlandia. A Ginevra 40 scienziati delle università ucraine lavorano al fianco dei colleghi russi.

“La scienza come l'arte deve restare un santuario inviolabile... un'orchestra che suona insieme da decenni non può espellere dei membri solo per la loro nazionalità, rischiando di distruggere un patrimonio che non si ricostituirà mai più”. Tanto ha detto il fisico Guido Tonelli dell'Università di Pisa e protagonista della scoperta del bosone di Higgs, furioso come molti altri colleghi.

Al Cern lavorano un migliaio di scienziati russi, mentre Mosca è tra i paesi che hanno contribuito maggiormente a fornire fondi per lo sviluppo della ricerca. “L'espulsione di un Paese sarebbe un precedente senza ritorno - ha commentato Luciano Maiani che del Cern è stato direttore generale dal 1989 al 2003 - distruggeremmo un canale importantissimo che anche nei peggiori anni della guerra fredda è rimasto sempre aperto”.

La dirigenza europea che non riesce a mettersi d'accordo su sanzioni efficaci non può chiedere agli scienziati di distruggere una delle più belle esperienze di questa comunità scientifica e il suo sforzo per comprendere i misteri della natura. La scienza non deve appartenere ai Paesi, né tanto meno ai governi. Lo scienziato non nasconde la sua amarezza per una scelta folle, che potrebbe annullare i successi che la scienza ha realizzato in questi anni. Ancora, aggiunge che “anche in altre guerre nessuno si è sognato

di mettere in discussione la collaborazione scientifica, ad esempio contro gli Stati Uniti”. Se si decidesse di espellere la Russia si verrebbe a rompere una tradizione fissata da Edoardo Amaldi, che realizzò il Cern mettendo insieme Paesi europei che fino a poco tempo prima si erano combattuti in una lunga guerra.

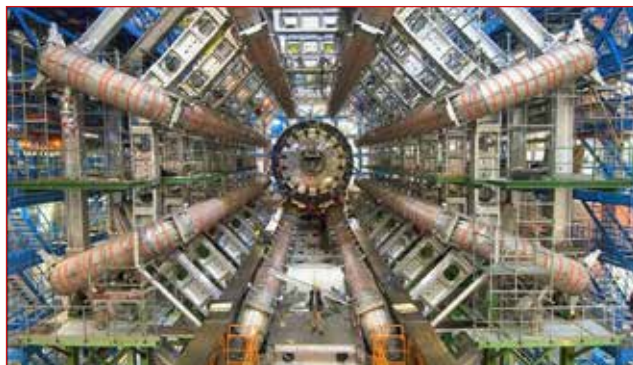
Crediamo che difendere la pace e sostenere le ragioni di un ritorno rapido al tavolo delle trattative non possa far dimenticare anche la necessità di difendere la libertà della scienza, che fa parte del patrimonio dell'umanità. Di fronte a scelte irrazionali della politica bisogna far sentire la voce di professionisti, scienziati, persone comuni, e di quanti partecipano allo sviluppo scientifico e scendono in piazza per difendere i valori della scienza universale e allo stesso tempo della pace.

Il Consiglio del Cern convocato il 13 giugno, al termine di un dibattito durato due giorni, ha deciso di porre fine agli accordi di cooperazione internazionale con la Federazione Russa e la Repubblica di Bielorussia alla loro scadenza nel 2024, alla luce della invasione militare dell'Ucraina in atto che ha provocato una diffusa crisi umanitaria e una significativa perdita di vite umane.

Il Consiglio ha deciso di rivedere la futura collaborazione del Cern con il Joint Institute for Nuclear Research con sede nella Federazione Russa, ove lavorò anche il fisico italiano Bruno Pontecorvo. “La decisione del Consiglio - afferma Fabiola Gianotti, direttore generale del Cern - lascia comunque la porta socchiusa per una ripresa della collaborazione scientifica, se le condizioni lo permetteranno in futuro”.

E' una “posizione di grande ragionevolezza quella raggiunta al termine del Consiglio, che ha deciso di non sospendere la collaborazione fin da oggi, come prevedeva una delle proposte, ma di attendere la scadenza degli accordi del 2024”, ha detto all'agenzia Ansa Antonio Zoccoli, presidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare.

Si è trattato dunque di una decisione sofferta che ha raccolto il sostegno di una larga maggioranza, perché tutto sommato lascia intravedere ancora qualche spiraglio di dialogo, pur confermando la forte condanna dell'invasione dell'Ucraina.



La Bce fa la **SCELTA SBAGLIATA** **NEL MOMENTO PEGGIORE**

ALFONSO GIANNI

In questi giorni ricorrono insistentemente espressioni, come “la festa (o la ricreazione) è finita”. A parte il fatto che in troppi questo stato di grazia non l’hanno mai visto, è certo che la riunione della Bce tenuta il 9 giugno ad Amsterdam - la capitale della nascente finanza mondiale del ‘600 - ha chiuso un’epoca, ma non in modo glorioso. Quella cominciata con il “whatever it takes” e proseguita con il pompaggio di liquidità, con il denaro che praticamente non costava niente, ove la banca centrale acquistava titoli di stato a go-go, mentre i tassi erano negativi. È la prima grande conseguenza – che non riguarda solo l’Europa – della guerra in Ucraina sull’economia mondiale.

Al Quantitative easing, ovvero alla copiosa iniezione di liquidità che ha ingigantito il bilancio delle banche centrali, subentra il Quantitative tightening (Qt, un’espressione cui ci dovremo abituare) che al contrario restringe i cordoni della borsa. Non si è trattato di novità sconvolgenti. Da tempo se ne parlava, specialmente di fronte a un incremento dell’inflazione che ormai nessuno poteva considerare come temporaneo. Tuttavia i mercati sono entrati in fibrillazione, anche a causa delle dichiarazioni reticenti e poco limpide della Lagarde, da giovane campionessa di nuoto sincronizzato, ma meno abile a muoversi nelle acque agitate della finanza.

Già si sapeva che con l’8 settembre si sarebbe usciti dalla fase caratterizzata da tassi negativi iniziata nel giugno del 2014, tassi che avrebbero cominciato a salire sia a luglio che a settembre. Come pure era noto che il programma di acquisti netti sarebbe terminato il primo luglio. Ma il margine di incertezza lasciato sul secondo aumento dei tassi da realizzarsi a settembre (sarà dello 0,25% o dello 0,50%), e la vaghezza delle dichiarazioni della Lagarde rispetto alla individuazione di uno strumento anti-spread, hanno prodotto qualcosa che assomiglia di più ad una diffusa paura che a un momento di incertezza. Solo un poco temperata dalla possibilità annunciata di reinvestimento dei titoli acquistati con totale flessibilità, per combattere la “frammentazione” (un altro termine cui si ricorrerà spesso) dei costi di finanziamento dei singoli Stati.

Così lo spread è potuto salire a più di 250, per ridursi poi, pochi giorni dopo, a quasi 200. L’onda è arrivata da lontano. Anche se la Fed americana procede in modo inverso, prima l’intervento sui tassi e poi quello sulla liquidità, la molla è la stessa: l’aumento dell’inflazione, che negli Usa ha sopravanzato le previsioni – per la verità non impossibili – costringendo l’ex presidente della Banca centrale Janet Hellen ad una pubblica autocritica, e che nell’Eurozona ha superato l’8% e non intende fermarsi.

Di fronte a ciò la Bce ha rimesso in campo la priorità



che deriva dalla sua scriteriata primazia della lotta all’inflazione. Il che contraddice il principio che quando l’economia va male i tassi vanno diminuiti per dare ossigeno al mercato, mentre una stretta può essere opportuna se l’economia si surriscalda troppo. Eppure proprio la Bce ritiene che la crescita nell’anno in corso e nel prossimo sarà scarsa, lasciando qualche speranza solo per il 2024. Bankitalia ha rivisto al ribasso, di un punto abbondante, tutte le previsioni di crescita del nostro Pil formulate a gennaio. Questo fa sì che assieme all’inflazione continui il declino dell’economia, e quindi il baratro della stagflazione è sempre più vicino. Il che nel caso italiano è ancora più drammatico. Secondo l’Ocse la crescita potenziale del nostro paese, cioè la condizione del tutto ipotetica in cui lavoro e capitale sono pienamente impiegati, è inferiore a zero.

Con buona pace di Bonomi, che nel frattempo progetta la ricostruzione dell’Ucraina, il contributo del capitale alla crescita è negativo, visto che gli investimenti privati hanno voluto evitare il rischio, che è invece quello che può distogliere il Paese dal suo torpore. Puntare sul contenimento dell’inflazione, anziché su un diverso modello di sviluppo, non potrà che peggiorare la situazione. La guerra serve per rallentare, se non bloccare, le misure contro il cambiamento climatico. Allo stesso modo, malgrado gli orientamenti europei sul salario minimo – che però richiedono un’implementazione - l’insistenza sull’inflazione è funzionale a contenere anche la più timida spinta all’aumento dei salari. Ritorna il tormentone modello anni Settanta sulla spirale prezzi-salari.

Invece servirebbe proprio un largo movimento di massa per imporre un salario minimo e un aumento generalizzato delle retribuzioni, se si vuole che il lavoro diventi protagonista. ●

Dopo il fallimento dell'attacco ALL'INDIPENDENZA DELLA MAGISTRATURA

QUESTI REFERENDUM, PROMOSSI PER ATTACCARE L'AUTONOMIA E L'INDIPENDENZA DELLA MAGISTRATURA, HANNO RECATO DANNO ALL'ISTITUTO REFERENDARIO E ALLA PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA DEI CITTADINI.

ALFIERO GRANDI

L'esito del voto sui referendum abrogativi sulla giustizia non lascia dubbi: chi ha promosso i referendum è stato sconfitto. Non è riuscito a portare a votare neppure tutto il suo elettorato. E' la prima volta nella storia repubblicana che dei referendum abrogativi vedono non partecipare al voto 4 elettori ed elettrici su 5. Una sconfitta secca dei promotori. Gli sconfitti ora dovrebbero rendersi conto dei danni che ha provocato la loro iniziativa - strumentale e improvvida - che, per fortuna dell'Italia, è fallita. Questi referendum hanno recato danno all'istituto del referendum e ancora di più alla partecipazione democratica dei cittadini.

Questi referendum sono stati promossi per attaccare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura - principi costituzionali - e con quesiti incomprensibili per la grande maggioranza dei cittadini. L'istituto dei referendum è finito sotto accusa per un tentativo di scaricare le loro responsabilità da parte dei promotori dei referendum, proprio quando ci sarebbe bisogno di usarlo correttamente per favorire la partecipazione attiva dei cittadini a decisioni nazionali di rilievo. Tanto più in questa fase politica confusa, piena di ansie.



Troppi referendum, confusi, illeggibili, palesemente strumentali, allontanano gli elettori dalle urne. In precedenti referendum si è verificata una partecipazione straordinaria perché gli elettori sapevano di contare nelle decisioni da prendere. Non si vede perché non si possa ripetere questa esperienza anche in futuro, con pochi quesiti netti e ben formulati.

La Lega, per cercare di nascondere le sue responsabilità in questa avventura finita male, ha cercato scuse risibili, cercando colpevoli per il fallimento, arrivando ad affermare che ci sarebbe stato un complotto (Calderoli). Balle. Semmai tutto il centrodestra ha la grave responsabilità di avere usato strumentalmente il ruolo istituzionale di nove Regioni, per fare loro promuovere i referendum sulla giustizia.

Si è cercata la scorciatoia di ricorrere alle decisioni prese dai Consigli regionali per "comodità", ma al prezzo di un pessimo servizio al ruolo delle Regioni, che hanno un loro ruolo istituzionale e che non dovrebbero essere al servizio di scelte politiche dei partiti nazionali. Purtroppo le Regioni in questa occasione hanno dimostrato di avere ben poca autonomia reale e consapevolezza istituzionale.

I referendum sulla giustizia, senza il traino e la copertura dei due referendum radicali sull'eutanasia e sulla cannabis, si sono mostrati per quello che erano, cioè un attacco rancoroso e pregiudiziale verso la magistratura. I problemi da risolvere debbono essere affrontati dal Parlamento nel pieno rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, scritte nella Costituzione. Elettrici ed elettori hanno compreso la posta in gioco, hanno avvertito i rischi, non si sono fidati e in larghissima maggioranza hanno deciso di non partecipare al voto.

Il Coordinamento per la Democrazia Costituzionale ha avvertito per tempo il pericolo che l'elettorato venisse spinto verso l'astensione, e per questo ha costituito un Comitato per il No, con l'obiettivo di affrontare la campagna referendaria puntando sulle ragioni di merito di una battaglia politica contro questi referendum.

Non meravigliano gli attacchi di Berlusconi, perfino durante il voto, ai magistrati, perché è grazie al decreto Severino che è decaduto da senatore ed è dovuto andare ai servizi sociali dopo la condanna. Meno comprensibile perché altri lo abbiano seguito in modo subalterno in questa recriminazione sterile.

La scelta del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale è stata di contrastare gli argomenti dei promotori punto per punto. Il complesso dei referendum puntava a fare dell'autonomia e dell'indipendenza della

CONTINUA A PAG. 8 >

DIRITTI/DEMOCRAZIA

DOPO IL FALLIMENTO DELL'ATTACCO ALL'INDIPENDENZA DELLA MAGISTRATURA

CONTINUA DA PAG. 7 >

magistratura il bersaglio da colpire, con l'obiettivo di creare le premesse per ulteriori modifiche future, anche della Costituzione.

Questo obiettivo è fallito. La scelta che ha prevalso è stata l'astensione. E' a questo punto che i promotori dei referendum, pur di non ammettere di avere fatto una scelta sbagliata e improvvida, sono caduti nel ridicolo con giustificazioni improbabili come il presunto silenzio della stampa, pur sapendo che i primi a farsi coinvolgere malvolentieri nella campagna referendaria erano proprio loro.

Di più. Si è tentata un'interpretazione consolatoria del risultato del voto all'interno del 20% di votanti, tentando di proiettarlo sull'intera platea elettorale. Della serie, se avessero votato tutti avremmo vinto. Balle. Qualche giornalista ha provato a fargli eco, ma un silenzio assordante ha ricordato ai promotori che il "non voto" ha stravinto a livelli tali da non lasciare spazio per alcuna giustificazione di questo tipo.

Dopo questo risultato disastroso, la proposta concordata dalla maggioranza con la ministra Cartabia sulle nuove modalità di elezione del Csm è stata approvata, malgrado la rabbia evidente ma impotente dei referendari sconfitti.

Ora è necessaria una valutazione sulla stato della democrazia in Italia. Ci sono grandi ragioni di preoccupazione come la guerra, il ritorno della crisi economica, il senso di impotenza, che finiscono con il creare un divario sempre più largo tra rappresentanti e rappresentati. Il rischio di una crescita dell'astensionismo dal voto è forte. Tanto più che anche l'elezione dei sindaci ha registrato un calo impressionante dei votanti. La crescita dell'astensionismo è un serio problema per la democrazia.

Per le prossime elezioni politiche nazionali ci sono ragioni di preoccupazione in più, legate ai meccanismi di voto. L'attuale legge elettorale nazionale lascia nelle mani dei capipartito la decisione su chi verrà eletto. In pratica questo è un gigantesco meccanismo di cooptazione dall'alto. Per questo il criterio per essere prescelti è la fedeltà, non la qualità.

Questo ha portato ad una crisi sempre più grave di credibilità del Parlamento, che ormai lavora a mezzo servizio, visto che le due camere esaminano i decreti del governo, la maggioranza dei provvedimenti, in modo alternato, una volta il Senato, l'altra la Camera. La Camera che non esamina per prima il decreto può solo confermare la decisione dell'altra. Il risultato è un monocameralismo di fatto, che si aggiunge ai decreti usati senza risparmio, ai voti di fiducia a go-go, ad un uso dei regolamenti parlamentari discutibile. Nei fatti, il governo è il vero dominus della situazione, in particolare lo è il presidente del consiglio. Una democrazia così funziona male, aprendo sempre di più una divaricazione tra Costituzione scritta e Costituzione di fatto. Bisogna chiudere questa fase e tornare alla normalità delle procedure.



E' vero che i partiti sono l'altro corno del problema. La loro debolezza, a livelli senza precedenti, è parte integrante della crisi attuale della democrazia italiana. Se la partecipazione al voto continuerà a scendere, il risultato sarà che ci si muoverà tra decisioni dall'alto e rivolte, senza un tessuto democratico faticoso e complesso, ma decisivo per un buon funzionamento della democrazia.

Regole e valori sono le chiavi con cui affrontare questa crisi preoccupante, e i referendum hanno evidenziato non solo il fallimento dell'assalto politico ad un caposaldo della democrazia, come la magistratura, ma anche che il non voto può diventare un serio problema. Il risultato di un astensionismo crescente può essere un grave restringimento della partecipazione.

Bene che siano falliti questi referendum, ma deve preoccupare che la via scelta del non voto possa contribuire a fare crescere l'astensione nelle prossime elezioni nazionali. Questo è un serio problema per la democrazia che va affrontato con la piena consapevolezza che in gioco non c'è solo chi vincerà, ma soprattutto la capacità di fare funzionare una democrazia complessa, capace di risolvere i conflitti e di fare crescere il ruolo delle classi subalterne, prevista dalla nostra Carta Costituzionale.

Per questo è decisivo riuscire ad avere una nuova legge elettorale prima delle prossime elezioni nazionali che favorisca la partecipazione: costruita su due pilastri: proporzionale e parlamentari scelti direttamente dai cittadini. ●

Sinistra sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 12/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

PRECARIETÀ E BASSI SALARI.

L'analisi della Fondazione Di Vittorio

SINISTRA SINDACALE

Continua il meritorio lavoro di analisi della Fondazione Di Vittorio sull'evoluzione dei salari e dell'occupazione nel nostro Paese. Recentemente è stato diffuso il rapporto "Salari e occupazione in Italia nel 2021. Un confronto con le principali economie dell'Eurozona", a cura di Nicolò Giangrande.

"Da questa nostra ricerca – evidenzia il rapporto – emerge per l'Italia un preoccupante quadro salariale che nel 2021 registra un peggioramento delle divergenze rispetto alla Germania, Francia ed Eurozona. Sul livello del salario lordo annuale medio italiano incide sia la forte discontinuità lavorativa che la maggiore presenza delle qualifiche più basse". In altre parole, quella che il segretario generale della Cgil Maurizio Landini ha ripetutamente definito "pandemia dei salari" deriva dalle caratteristiche fondamentali del mercato del lavoro come risultato di un "sistema produttivo con bassa propensione all'innovazione, e orientato a guadagnare competitività attraverso la riduzione dei costi di produzione, soprattutto tramite la compressione salariale, in particolare nelle micro e piccole imprese collocate in settori a basso valore aggiunto".

La precedente ricerca sull'occupazione e i salari della Fondazione Di Vittorio, sul 2020, riscontrava la diminuzione del salario medio annuale lordo registrata nel primo anno della pandemia nell'Unione europea. L'attuale rapporto, basato sui più recenti dati statistici relativi alla massa salariale e agli occupati pubblicati dall'Eurostat, e sui dati fiscali del ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef), aggiorna al 2021 il quadro salariale e occupazionale italiano, confrontandolo con le altre principali economie dell'Eurozona.

Dall'analisi dei dati relativi al 2021 risulta un aumento del salario lordo annuale medio rispetto al 2020 più marcato in Italia, anche perché nel primo anno della pandemia il nostro Paese aveva sofferto la maggiore diminuzione. Ma, pur osservando un recupero rispetto al 2020, confrontando il salario lordo annuale medio del 2021 con quello del 2019, risulta come il divario salariale tra Italia, da una parte, e Francia e Germania, dall'altra, si sia ulteriormente ampliato: la differenza con il salario francese è aumentata da -9.800 euro a -10.700 euro e con quello tedesco da -13.900 euro a -15.000 euro.

Confrontando il 2021 con il 2019 si osserva come la

Spagna e l'Italia non abbiano ancora recuperato il livello salariale medio precedente la pandemia, mentre in Francia, in Germania e nella media dell'Eurozona l'aumento è stato del +2,0% od oltre.

"La stagnazione dei salari reali che affligge l'Italia da decenni può essere letta anche attraverso la differente composizione della forza lavoro occupata – prosegue il rapporto della Fondazione – che, a differenza delle altre principali economie europee, si caratterizza per una maggiore partecipazione dei segmenti meno qualificati e per una ridotta presenza delle professioni più qualificate". La percentuale delle occupazioni non qualificate è pari al 13,0%, nettamente sopra la quota registrata in Germania, in Francia e nell'Eurozona e poco sotto quella spagnola.

Incide moltissimo, inoltre, la precarietà. Nel 2021, la quota di dipendenti a termine ha raggiunto il 16,6% (più bassa solo di quella spagnola) e la percentuale di occupati a part-time involontario sul totale degli occupati a tempo parziale si è attestata al 62,8%, superiore rispetto agli altri Paesi europei e alla media dell'Eurozona.

Infine, dall'analisi dei dati fiscali delle ultime due dichiarazioni dei redditi pubblicate dal Mef, emerge una diminuzione rispetto al 2020 di oltre 185mila lavoratori che hanno dichiarato soltanto redditi da lavoro dipendente (o associato a reddito da fabbricati/terreni). Nel 2021, inoltre, più di un dipendente su quattro (oltre 5,2 milioni, pari al 26,7%) ha dichiarato meno di 10mila euro, e quasi tre su quattro (circa 14,4 milioni, pari al 73,2%) fino a 26mila euro, cioè meno del salario lordo annuale medio del 2020 (pari a 27.900 euro).

"Tutti questi elementi – osserva il rapporto – segnalano la necessità e l'urgenza di affrontare la questione salariale insieme al tema della qualità dell'occupazione". La diffusa e crescente precarietà ad aprile del 2022 (dati Istat) ha toccato la drammatica quota di quasi 3,2 milioni di occupati a termine, la più alta mai registrata dal 1977.

È evidente – secondo la Fondazione Di Vittorio – come siano fondamentali interventi che riducano il numero di contratti non standard e ne limitino l'utilizzo, ridando finalmente centralità al contratto a tempo indeterminato e all'occupazione stabile. Inoltre è indispensabile un intervento di politica economica e industriale che punti ad aumentare la qualità dell'occupazione attraverso la creazione, diretta ed indiretta, di posti di lavoro stabili e di qualità, a partire dai settori a più alto valore aggiunto.



Rinnovato il contratto del COMPARTO INDUSTRIA CHIMICO-FARMACEUTICA

LUCA ABARDO* e **MAURO BELLUCCI****

*Rsu Alcantara, componente della delegazione nazionale trattante **Segreteria Filctem Cgil Milano

Lo scorso 13 giugno è stato rinnovato il contratto nazionale di lavoro per gli addetti del comparto industria chimico-farmaceutica, che per la Filctem copre oltre 170mila addetti, dalle grandi multinazionali del farmaco, alle piccole realtà della manifattura chimica. Rinnovo che ha nei fatti segnato l'avvio della stagione dei rinnovi contrattuali di categoria, per il settore dell'industria, aprendo, speriamo, al rinnovo già nel corso delle prossime settimane anche per gli altri contratti aperti.

Il rinnovo del contratto chimico consegna alcuni elementi di novità importanti e soluzioni, per la parte salariale, che possiamo definire positive nella fase che stiamo vivendo. Nello specifico, viene data nuova importanza e maggiore rilievo agli ambiti di contrattazione coperti dagli osservatori, dal livello aziendale a quello nazionale di comparto, confermando la centralità del sistema delle relazioni industriali di settore, aumentando il livello di partecipazione e di coinvolgimento delle rappresentanze sindacali presenti, rimandando a questi luoghi di confronto la necessità di trovare sintesi e soluzioni ai problemi e alle nuove sfide del cambiamento tecnologico, della transizione ecologica ed ambientale, dei modelli organizzativi e di lavoro, oltre alle ricadute su figure professionali particolari, quali gli Informatori Scientifici del Farmaco.

Il compito affidato a questi osservatori è quello di costruire, nel corso di questa vigenza contrattuale, gli scenari e le soluzioni migliori per rispondere a queste nuove sfide cui saremo chiamati. Vengono previsti interventi sulle nuove sfere di fragilità, della malattia e degli infortuni, e soluzioni sulle politiche di genere con il superamento delle differenze ancora presenti, dovute a vecchie logiche di pensiero, attraverso una riscrittura degli articoli nei capitoli dei Diritti e delle Tutele.

Si avvia una fase di raccolta e di studio dei molti accordi sui nuovi modelli organizzativi e sulla remotizzazione del lavoro, così da costruire delle linee guida a supporto delle future contrattazioni. Definendo questi stessi perimetri dentro il contratto nazionale, accompagnando le nuove definizioni del lavoro agile, oltre la sola remotizzazione della prestazione, ma allargando la sfera della contrattazione e dei suoi ambiti a rendere flessibile il lavoro, i modelli organizzativi, così da ridurre la cesura fra lavoratori che già oggi vivono queste nuove modalità e lavoratori che ne rimarrebbero esclusi. L'attenzione

si dovrebbe spostare sul governo dei cambiamenti tecnologici, delle innovazioni a supporto del lavoro e delle produzioni, così da limitare la frattura fra mondi che rischierebbero di allontanarsi fra loro.

Capitolo che torna ad essere centrale è quello della formazione, attraverso un aumento delle giornate dedicate, riportandole dentro gli strumenti già a disposizione per la sua gestione di questa, il Libretto Formativo e l'Organismo Bilaterale per la Formazione, con la certificazione delle competenze maturate e la costruzione di percorsi formativi adatti a rispondere alle sfide nuove di questo settore particolare.

Viene implementato il capitolo Sicurezza ed Ambiente, inserendo nuovi strumenti per la crescita e la promozione di una cultura maggiormente consapevole della sicurezza, con uno sguardo importante alla remotizzazione dei luoghi di lavoro e ai nuovi rischi collegati a questo processo.

Vengono introdotte nuove forme di attivazione delle piattaforme di Welfare Contrattuale (Fonchim e Fashchim, previdenza ed assistenza sanitaria integrativa) per i lavoratori non iscritti ai fondi, avvicinandoli alla loro conoscenza e costruendo percorsi di iscrizione consapevole, soprattutto per i nuovi assunti.

Sulla parte economica, aspetto su cui spesso si concentra il giudizio sui rinnovi contrattuali, si è registrato l'adeguamento rispetto alle nuove percentuali Ipca fornite dall'Istat nelle scorse settimane, attestando l'aumento salariale attorno al 9%, 204 euro sui minimi per il prossimo triennio, concentrando le voci di aumento sulla sola valorizzazione del Trattamento Economico Minimo, con la costruzione di un montante complessivo di 4.750 euro nei prossimi 36 mesi. Soluzione che ha assorbito la ridefinizione degli scostamenti inflattivi sullo scorso contratto e la necessaria rimodulazione fra i minimi contrattuali e la voce di Edr, nata come camera di compensazione per gli scostamenti.

Possiamo sicuramente parlare di un rinnovo positivo, diverso da modelli sperimentati nelle tornate precedenti che avevano aperto discussioni e giudizi critici, e capace di adeguare le proposte della piattaforma alle nuove condizioni della situazione attuale.

L'adeguamento della percentuale di aumento economico, l'attenzione alla formazione continua e al mondo della scuola per la costruzione delle nuove professionalità, le novità in materia di fragilità e politiche di genere, e dei nuovi bisogni espressi dai lavoratori, rappresentano un punto di partenza per la complessiva stagione contrattuale, a partire dai prossimi rinnovi aperti nell'energia e non solo. ●

Il camper della Filcams PER UN ALTRO TURISMO

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale

In queste settimane la Filcams Cgil ha lanciato una grande iniziativa che coinvolge le nostre regioni meridionali: “Il nostro turismo Destinazione Sud”. Un camper che attraversa i nostri territori del sud dove, con un’ideale staffetta tra le regioni, vengono organizzate giornate di confronto con le istituzioni locali e il mondo della rappresentanza sociale e di impresa sul tema del turismo e dei modelli di sviluppo del settore.

L’industria turistica è considerata una possibile locomotrice del treno Italia, ma soffre di una storica arretratezza che pesa soprattutto sulle lavoratrici e sui lavoratori. Alcune analisi indicano il lavoro nero come la forma più utilizzata di regolazione dei rapporti di lavoro. Affermazione paradossale ma purtroppo reale. Nelle analisi che abbiamo preso a riferimento, si dice infatti che il rapporto tra lavoratori assunti con forme di contratto regolari e lavoratori che lavorano senza contratto è di uno a tre. È un dato clamoroso che riguarda una parte parziale, ma maggioritaria, dell’industria turistica: quella degli alberghi e dei ristoranti.

Il camper ha già attraversato la Sardegna, la Sicilia, la Calabria e la Puglia. Adesso lo attendono Basilicata, Abruzzo e Molise, e infine la Campania. Territori magnifici e ricchi di bellezze e attrattive, che però non riescono a sviluppare un modello industriale e moderno di turismo.

In questi ultimi mesi una parte del dibattito nel Paese è stato quello della concorrenza che il reddito di cittadinanza farebbe al lavoro nel settore turistico. Si è instillata, nell’opinione pubblica, l’idea che i ragazzi preferirebbero prendere il reddito di cittadinanza piuttosto che andare a lavorare in un bar o in un ristorante: assegnando a questa presunta contraddizione la responsabilità della mancanza di personale qualificato nelle strutture turistiche, con la conseguenza della mancanza di servizi realmente attrattivi per la clientela.

In questa narrazione, fasulla e deresponsabilizzante, si scaricano le responsabilità del mancato sviluppo del settore sui lavoratori e sugli strumenti di difesa dalla povertà. La lotta di classe degli imprenditori non va mai in vacanza, verrebbe da dire.

In un famoso contraddittorio televisivo il nostro segretario generale Maurizio Landini rispose a Daniela Santanchè, che lamentava la difficoltà nel trovare personale professionale per il proprio ristorante: “Basta pagarli”. Quella risposta, istintiva probabilmente, ma profondissima nella sua semplicità, segna una riflessione convinta che accompagna le iniziative della Filcams sul turismo. Questo modello può continuare? E può la politica continuare a rinforzare l’idea che attraverso la



deregolamentazione dei rapporti di lavoro e la liberalizzazione delle opportunità per gli imprenditori si può creare ricchezza? Il turismo ci dice di no: sfruttamento del territorio, sfruttamento del lavoro, mancato rispetto delle leggi e dei contratti sono le conseguenze dirette, e non distorsioni, di questa idea.

Per questo la nostra categoria ha voluto focalizzare l’attenzione sul tema: un sistema inerte non sarà mai funzionale alla redistribuzione della ricchezza costruita grazie al turismo. Quindi la sfida è quella della legalità e del governo del territorio, risorsa da amare e rispettare e non soltanto da sfruttare.

Su questa idea la Filcams ha prodotto un decalogo di proposte che nel lungo tour vengono discusse. Dal piano straordinario del turismo alla lotta alla precarietà; dal rinnovo dei contratti al contrasto ai licenziamenti; il coinvolgimento delle parti sociali e della politica come soggetti attivi per il cambiamento e, infine, la sostenibilità ecologica del modello turistico: questi alcuni dei titoli del nostro decalogo.

In questa analisi, e in questo percorso, il desiderio di rendere visibili le esigenze di ragazze e ragazzi che credono di poter vivere e lavorare mettendo a frutto i propri studi e sviluppando il proprio paese, la propria città o il proprio pezzo di mare o montagna.

Se la politica non accetterà questa sfida sarà una sconfitta per tutto il Paese, e non soltanto l’occasione persa per sfruttare in maniera realmente produttiva quella parte delle risorse che il Pnrr ha destinato al turismo.

RYANAIR: le ragioni della mobilitazione

LO SCIOPERO DI 24 ORE DEL 25 GIUGNO NELL'AMBITO DI UNA MOBILITAZIONE COORDINATA A LIVELLO EUROPEO.

MILENA CHIAPPANI

Filt Cgil Milano e Lombardia

Cosa spinge lavoratori e lavoratrici di Ryanair allo sciopero? La continua resistenza da parte dell'azienda all'apertura di un confronto che ponga finalmente le basi per una discussione su questioni aperte da mesi, e che ormai non sono più rinviabili. L'altissima adesione allo sciopero dell'8 giugno è il chiaro sintomo del forte disagio che piloti ed assistenti di volo stanno vivendo, a partire dai turni che si estendono ben oltre le 10 ore (con casi di permanenza a bordo anche fino a 14 ore continuative), e che di conseguenza non consentono un adeguato recupero psico-fisico.

La forte e repentina ripresa del turismo, con il numero dei viaggiatori in crescente aumento, vedono i volumi di traffico nel trasporto aereo sempre più vicini al 2019 già da quest'estate, a dispetto delle previsioni di una piena ripartenza del settore nel 2024-25. Ma gli organici sono fortemente ridotti, come conseguenza del taglio del personale attuato in periodo di pandemia, e costringono lavoratrici e lavoratori a continue tratte di andata e ritorno, carichi di lavoro massacranti e non più sopportabili

per chi a bordo si deve prendere cura del benessere dei passeggeri.

A tutto ciò aggiungiamo anche la mancata volontà aziendale di erogare qualsiasi genere di conforto, come una bottiglietta d'acqua o un semplice panino che i dipendenti, quando sono in servizio, devono pagare proprio come i passeggeri.

La protesta va anche contro il mantenimento in vigore del "Contingency Agreement", nato per fronteggiare la crisi sanitaria e tuttora applicato, che non è più attuale alla luce della già citata ripresa e dei rincari causati dal conflitto in Ucraina.

A tale grave situazione si sommano le negate giornate di congedo obbligatorio previste dalle normative, quando richieste nel periodo estivo, e i mancati pagamenti delle prime cinque giornate di malattia, oltre ad arbitrarie decurtazioni economiche a fronte dei presunti ammanchi nelle vendite.

Tutto questo non è più tollerabile. Perciò lavoratrici e lavoratori chiedono a gran forza l'adeguamento dei livelli salariali in linea a quelli previsti dai contratti di settore.

Il 25 giugno Filt Cgil e Uiltrasporti, in occasione dello sciopero di 24 ore di piloti ed assistenti di volo delle compagnie Ryanair, Malta Air e della società Crew Link, hanno organizzato presidi presso gli aeroporti di Milano Malpensa, Bergamo Orio al Serio e Roma Ciampino. La protesta coinvolge anche Spagna (24, 25, 26, 30 giugno, 1 e 2 luglio), Portogallo (24, 25 e 26 giugno), Francia (25 e 26 giugno) e Belgio (24, 25, e 26 giugno), in una mobilitazione coordinata a livello europeo. ●



LOTTE/CONTRATTAZIONE

ECOBAT, muoversi con i piedi di piombo

FRIDA NACINOVICH

Il rischio è il loro mestiere. Sanno muoversi con i piedi di piombo dentro la Ecobat di Paderno Dugnano, alle porte di Milano. Un'azienda specializzata nel recupero delle parti in piombo dalle batterie delle automobili, da quelle che servono per i movimenti dei carrelli elevatori e dei muletti. Un lavoro necessario e utile, vista la pericolosità per la salute dell'uomo del metallo pesante, che non per caso è stato tolto, solo per fare un esempio, dalla benzina che viene venduta ogni giorno nella miriade di stazioni di servizio disseminate lungo la penisola.

Emanuele Geronimo vuol bene alla sua fabbrica, si potrebbe dire che sono cresciuti assieme. Lui ci entrò appena diciottenne, nel 1980, quando i due stabilimenti gemelli di Paderno Dugnano e Marcyanise nel casertano ancora non erano stati acquistati dalla multinazionale statunitense. "Tra i proprietari c'è stata anche l'Eni", ricorda Geronimo, che ha passato i quarant'anni di anzianità di servizio. Insomma è un 'senatore' dello stabilimento milanese. "Conosco ogni angolo di questa fabbrica - spiega con una punta di soddisfazione - sono stato impiegato in ogni reparto, dalla guida di mezzi pesanti, quelli targati Caterpillar per intendersi, al settore della depurazione passando per quello della manutenzione".

Geronimo non nasconde un 'legame sentimentale' con quelle mura, quello strano rapporto che nasce tra chi per vivere deve lavorare e il luogo dove poter, appunto, lavorare. Poi l'occhio del metalmeccanico si alza per osservare la situazione generale: "Quello di Paderno era un tessuto industriale importante, nella miglior tradizione lombarda. Però negli ultimi venti, venticinque anni c'è stato una progressiva, generale riduzione della manifattura. Ora per contare le aziende rimaste bastano e avanzano le dita delle mani".

Ecobat conta oggi circa ottanta addetti, alla gemella di Marcyanise ce ne sono altri sessanta. "A questi numeri - puntualizza Geronimo - vanno aggiunti i compagni di lavoro delle ditte in appalto. Già ai tempi dell'Eni furono 'terziarizzate' una serie di attività. Un meccanismo che è andato avanti in tutti questi anni". E se il Covid ha reso alla moda il termine sanificare, alla Ecobat sono dei pionieri, vista la pericolosità delle lavorazioni. "Da queste mura non esce assolutamente niente che non sia stato ripulito da sostanze pericolose".

Da sempre iscritto alla Fiom Cgil, Emanuele Geronimo è delegato sindacale fin dagli anni Novanta, ed ha anche la delega alla sicurezza. Si occupa della prevenzione degli infortuni e protezione dell'ambiente di lavoro. "Purtroppo sotto questi aspetti ho assistito a un'involuzione generale. Negli anni Ottanta, pur in assenza di leggi specifiche, esisteva una sorta di codice non scritto ma



applicato alla lettera per evitare incidenti. Era naturale occuparsi di tutte le fasi delle lavorazioni e dei colleghi, dei compagni di lavoro che erano impegnati a svolgerle. Poi le leggi sono arrivate, ma l'avvento dei social ha esasperato gli individualismi".

Nei primi quindici anni di lavoro di Geronimo ("sono stato assunto l'1 aprile 1980, per fortuna non era uno scherzo"), i cellulari non c'erano o non erano alla portata di tutti; ora nessuno può farne a meno, e da quando sono entrati in produzione gli smartphone siamo tutti perennemente collegati. Ogni dipendente di Ecobat deve sottoporsi a scrupolose procedure prima di entrare e uscire da lavoro. "La nostra tenuta viene sterilizzata tutti i giorni, ci forniscono pantaloni, giubbe, scarpe. Abbiamo caschi elettroventilati con filtri a carbone attivo. Uno di questi caschi costa 850 euro, ogni addetto ne ha un paio. La pulizia dei capi è meticolosa, prima di andare in mensa ci togliamo di dosso tutto ciò che può in qualche maniera essere stato contaminato".

Nonostante gli accorgimenti, il lavoro resta pericoloso, gli incidenti sono un rischio concreto. Non solo sulle lavorazioni specifiche, ma anche nella fase di movimentazione del materiale. "L'attenzione sull'impatto ambientale delle nostre lavorazioni è massima - aggiunge Geronimo - dallo stabilimento non esce nemmeno uno spillo che non sia stato controllato e sanificato. Le acque reflue vengono sistematicamente analizzate e monitorate". Un microcosmo a sé stante, dove per entrare devi spogliarti completamente e indossare la tenuta da lavoro, dove nella dotazione di ogni addetto c'è perfino lo spazzolino per togliere eventuali residui da sotto le unghie, un mondo dove la parola sicurezza viene declinata in ogni fase delle lavorazioni, perché se è vero che né i comuni cittadini né le aziende possono rinunciare alle batterie, è altrettanto vero che i residui sono a dir poco pericolosi.

L'orgoglio operaio di Emanuele Geronimo traspare da ogni sua parola, insieme alla palpabile delusione per la destrutturazione in atto del sistema manifatturiero. "Senza politiche industriali, un Paese è destinato a rimanere al palo".

BORIS PAHOR (1913-2022) nel cuore del lungo Novecento

GIANLUCA PACIUCCI

Il 30 maggio scorso è morto nella sua casa di Trieste Boris Pahor, nato, sempre a Trieste, il 26 agosto del 1913. Più di un secolo di vita vissuto da protagonista e da testimone del “lungo Novecento” in tutti gli entusiasmi, le follie e le utopie che il secolo scorso ci ha portato, e infine capace di affacciarsi sul terzo millennio per vederne e giudicarne gli ulteriori sogni e le inedite sciagure.

Il grande autore triestino di lingua slovena e autore del capolavoro “Necropoli” se ne è andato proprio nell’anno in cui il pianeta sta diventando, tra pandemia, guerra e siccità, una “città governata dalla morte”, una “necropoli”, appunto.

Proprio con “Necropoli”, pubblicato per la prima volta in Italia nel 1997 (trent’anni dopo la prima edizione...) Pahor è diventato scrittore universalmente conosciuto. Questo è uno dei grandi libri dell’antifascismo europeo: militante dell’Osvobodilna Fronta (Fronte di Liberazione sloveno), Pahor viene arrestato il 21 gennaio 1944 dai nazisti, sostenuti dai collaborazionisti sloveni (domobranci), per poi essere deportato e passare in diversi lager tra il 26 febbraio del 1944 e l’aprile del 1945. La cosiddetta “letteratura dei campi” sarebbe meno ricca senza questo testo.

In un articolo in occasione dei suoi 105 anni (“La statua da vivo di un resistente”, Il Sole 24 ore, 26 agosto 2015) Pahor si esprime in questo modo: “...Se potessi fare un appello, chiederei al presidente della Repubblica, Ser-

gio Mattarella, un uomo intelligente che rispetto, di invitare i giovani italiani a leggere il saggio che ho scritto sul numero speciale di Micromega, ‘Ora e sempre Resistenza!’, del 2015 in cui parlo della lotta di liberazione slovena, iniziata prima delle altre, nel 1926, quando gli squadristi ci impedivano di parlare la nostra lingua, di associarci, di avere la nostra letteratura, insomma di esprimerci come popolo. Perché il fascismo è sempre in agguato”.

Ecco la paura che lo ha accompagnato per tutta la vita, la paura che l’orrore nazifascista possa tornare a essere prepotentemente minaccioso: i segnali che egli vedeva, oggi ancora più evidenti, non potevano che farlo, e farci, rabbrivire. Proprio per questo egli continuò a scrivere, a incontrare scolaresche, a moltiplicare le possibilità di un dialogo per poter convincere o allertare fosse anche una sola persona, con un ruolo politico e civile riconosciuto da tutte le cittadine e i cittadini, e dalle autorità più oneste, in Italia e in Slovenia.

Questo orrore radicale nei confronti del fascismo non gli impedì peraltro di essere critico nei confronti di alcuni passaggi della storia del socialismo jugoslavo. In questo ambito si inserisce la polemica che lo unì e poi lo oppose a Edvard Kocbek, intellettuale cattolico (cristiano-sociale) rigorosamente antifascista e schierato con Tito, pur se denunciava la terribile sorte riservata in Jugoslavia, dopo il 1945, a molti croati, sloveni e serbi anticomunisti.

Proprio questo lungo secondo dopoguerra è ancora, soprattutto a Trieste, luogo di una controversa “battaglia

CONTINUA A PAG. 15 >



BORIS PAHOR (1913-2022) NEL CUORE DEL LUNGO NOVECENTO

CONTINUA DA PAG. 15

della Storia”: e Pahor ne venne coinvolto e accusato di “negazionismo” (delle foibe) dalle destre riunite, moderate ed estreme. Sicuramente non fu sottovoce la sua polemica contro il presidente Ciampi (scrive Pahor che “la volontà di contare tra le vittime delle foibe tutti i prelevati nel 1945 e addirittura di aumentarne il numero, come fece il presidente Ciampi nel 2002, che definì gli infoibamenti un olocausto, mi sembra un modo non accettabile di ricostruire la storia. In più, legare questa tragedia alla sorte degli esuli istriani non serve a fare chiarezza sui fatti”) e, successivamente, contro il presidente Napolitano (il quale aveva affermato, il 10 febbraio del 2007, che il dramma del popolo giuliano-dalmata fu scatenato “da un moto di odio e furia sanguinaria e un disegno annessionistico slavo che prevalse innanzitutto nel trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica”).

Per queste affermazioni Pahor viene fatto passare per “negazionista”, secondo una moda perversa per cui chi osa affermare qualcosa di diverso dal pensiero dominante non può che essere un fanatico negatore di verità. Se la prima applicazione di questo termine (alla shoah) ha avuto e ha un senso preciso (vedi “Il negazionismo. Storia di una menzogna” di Claudio Vercelli), tutte le altre applicazioni sono state forzature oziose da parte del pensiero dominante e, anche laicamente, squadristico. Pahor con le sue dichiarazioni tentò solo di opporsi al dilagare del revisionismo storico favorito dall’istituzione del Giorno del ricordo. A leggerle bene, quelle dell’autore triestino sono inviti al rispetto della storia e delle vicende della Liberazione, da troppe parti avviliti e insozzati.

In questo breve ricordo non sarà possibile ripercorrere tutta la vita di Boris Pahor e nemmeno tutte le sue ambiguità, ma almeno segnaliamo quella di aver contestato nel 2010 l’elezione a sindaco di Pirano, nell’Istria slovena, del medico Peter Bossman, solo perché originario del Ghana. Però anche questo, che pure è gravissimo, insieme ad alcune posizioni para-nazionalistiche, non fa di lui uno scrittore meno grande.

In realtà tutti i temi da lui sollevati sono ancora sul tavolo: la difesa delle comunità, dei piccoli popoli e delle loro lingue; la lotta al fascismo; la libertà e la democrazia come valori universali e non negoziabili; la forza delle istanze etiche contro ogni autonomia della politica; la forza delle lettere, di una “repubblica delle lettere” capace di accompagnare e indirizzare i destini delle nazioni; la forza della parola contro ogni sopraffazione; e infine la denuncia del rapporto non maturo tra le comunità, in particolare in una Trieste italiana che credeva “che gli sloveni fossero contadinelli puzzolenti di letame, le ragazze slovene una riserva di domestiche (...), nonostante a Trieste fossero attestate ben altre attività...” (in un testo riportato da Dunja Nanut, vedi bibliografia).

Ora leviamo alto il bicchiere della riconoscenza per un uomo il cui insegnamento si rivelerà sempre più indispensabile in un mondo ulteriormente fragilizzato dagli scossoni di questi ultimi anni, di questi ultimi mesi. Il 26

agosto, a Trieste, ricorderemo Pahor, su invito del Comitato per la Pace e i Diritti “Danilo Dolci”, nel giorno del suo compleanno, per la prima volta senza di lui, senza la sua lucidità e senza le sue contraddizioni. ●



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE.

Tra le sue opere ricordiamo “Necropoli” (edizione originale 1967; prima edizione italiana 1997 e poi, in versione definitiva, 2008, per l’editore Fazi e con prefazione di Claudio Magris); “Il rogo nel porto” (Zandonai, 2009); “Tre volte no. Memorie di un uomo libero” (Rizzoli, 2009); “Qui è proibito parlare” (Fazi, 2009); “Figlio di nessuno. Autobiografia senza frontiere” (con Cristina Battocchetti, Rizzoli, 2012); “Così ho vissuto. Biografia di un secolo” (con Tatjana Rojc, Bompiani, 2013); “Dentro il labirinto” (Fazi, 2011); “Una primavera difficile” (La nave di Teseo, 2016). Illuminante anche il suo saggio “Srečko Kosovel” (Studio Tesi, 1993).

Tra le **TESTIMONIANZE FILMATE**, ci piace sottolineare “In cammino con Boris Pahor” di Ivan Andreoli e Fausto Ciuffi (Fondazione Villa Emma-Ragazzi ebrei salvati, 2009) che, nel volume allegato, propone un saggio di Dunja Nanut, “Boris Pahor: appunti per un itinerario umano e intellettuale” (saggio precedentemente apparso su Qualestoria, XXXVII, 2, dicembre 2009), e un testo di Franco Cecotti, “Il Novecento di Boris Pahor: una cronologia comparata”. Il documentario è rintracciabile su https://www.youtube.com/watch?v=A_v1aCgPZLE

Interessante un’intervista del 2021 a cura di Simona Maggiorelli sul settimanale Left (<https://left.it/2021/01/23/una-sinistra-democratica-e-cio-che-vogliamo-dice-pahor/>)

PUGLIA: la memoria storica tra custodia del passato e progetto per il futuro

LUIGI ANTONUCCI

Assemblea generale Cgil Puglia

“Da sempre l’uomo trae esperienza dal passato per comprendere meglio il presente”. È con questa idea che, nella provincia di Barletta Andria Trani (Bat) e non solo, ci si sta organizzando per creare una rete di archivi e biblioteche diffuse su tutto il territorio.

La Cgil Puglia e il Centro studi e archivio storico dedicato a Rita Maierotti, maestra, antifascista, sindacalista tra le fondatrici dell’Udi (per i più giovani, Unione Donne Italiane) vogliono dare il giusto valore alla nostra storia curando il patrimonio artistico, fotografico e bibliotecario, garantendone la consultazione.

In questo progetto, nel territorio della Bat è stata individuata la sede della vecchia Camera del Lavoro del comune di Minervino Murge. Minervino Murge è, come dice il suo nome, adagiato a seicento metri dal livello del mare, un comune di poco più di ottomila abitanti che sta vivendo lo spopolamento, come tanti altri comuni dell’entroterra.

I giovani appena possono vanno via a cercare lavoro lontano, seguendo le orme di parenti che negli anni Sessanta sono emigrati con le valige di cartone per andare a lavorare nelle fabbriche del nord, a cominciare dalla Fiat. Minervino è stato un comune che, negli anni delle lotte per la terra, ha visto i braccianti battersi duramente per uscire dalla miseria che li attanagliava. Come tutti i comuni pugliesi, dal più piccolo al più grande, aveva e ha la sua Camera del Lavoro comunale, per tutti semplicemente “Il sindacato”.

Per accedere alla Camera del Lavoro, situata in una stradina del centro storico, bisognava avere le gambe forti e anche un bel fiato. Infatti bisognava affrontare una scala ripida e anche con molti gradini, ma per i minervinesi affrontarla pare non sia mai stato un dilemma. Specie se, dopo aver fatto le scale, ponevi i tuoi problemi di lavoratore a un segretario giovanissimo. Tra i lavoratori si era sparsa velocemente la voce, “quanto è bravo il segretario del sindacato, ci dà sempre i consigli giusti per risolvere i problemi che gli poniamo”, “ci dice di non levarci il berretto davanti ai padroni perché siamo uguali a loro”. Erano i primi anni Dieci del 1900, e quel giovanissimo segretario della Camera del Lavoro di Minervino si chiamava Giuseppe Di Vittorio.

Di fatto, tranne qualche piccolo intervento negli anni, la Camera del Lavoro è rimasta così com’era. Ora però è arrivato il momento della ristrutturazione per diventare una tappa della rete delle biblioteche diffuse.

Prima però bisogna esaminare tutto il materiale che è rimasto dopo il trasloco nella nuova sede, sita in un piano terra.

Ecco che si scopre un tesoro della memoria: fotografie di scioperi, cortei del Primo Maggio con la foto incorniciata del compagno Di Vittorio in testa con ai lati le bandiere rosse della lega dei contadini. Uomini e donne vestite con gli abiti migliori, più belli perché la festa dei lavoratori andava onorata al meglio. Poi i comizi con gli oratori su di un palchetto con la faccia seria e la mano alzata per dare più forza alle parole con il gesto, la chiamata alla lotta per conquistare la riforma agraria e sognare un pezzo di terra da coltivare senza dover sottostare al padrone.

Riposto in un armadio un librone con tanti nomi scritti con una grafia elementare ma sicura con accanto delle cifre, piccole cifre. Sul frontespizio la dicitura “Sottoscrizione per acquisto sede” L’atto notarile che afferma “l’immobile è stato regolarmente acquistato dalla Cgil e interamente pagato”: insomma, la sede del sindacato è la sede di tutti i sottoscrittori. La loro sede.

In un faldone piuttosto voluminoso, tutto il carteggio relativo alla questione della diga sul Locone. Quelle terre hanno da sempre sofferto di una carenza cronica di acqua, sia per usi privati che per l’agricoltura. C’era bisogno di una infrastruttura che dissetasse gli uomini e la terra. Mi sono immerso nella lettura dei documenti e ho rivissuto la storia lunga, tortuosa intricata della diga. La burocrazia, i sindaci, i presidenti di provincia che si sono susseguiti nel tempo. Le promesse non mantenute, le lotte e le occupazioni. Poi alla fine le popolazioni hanno vinto. La diga è stata costruita. La sete è finita.

Tutto verrà conservato catalogato da mani esperte e messo a disposizione di tutti coloro che vorranno studiare la storia. La nostra storia. Perché, come cantava De Gregori, “la storia siamo noi, nessuno si senta offeso”. La storia siamo noi nessuno si senta escluso. ●



Sinistra, sindacato, conflitti nella vita esemplare di **CLAUDIO SABATTINI**

**GABRIELE POLO, IL SINDACALISTA.
CLAUDIO SABATTINI, UNA VITA IN
MOVIMENTO, CASTELVECCHI, PAGINE 421,
EURO 25.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

È una appassionata ricostruzione storica quella che Gabriele Polo ha dedicato nel libro “Il Sindacalista” alla figura esemplare di Claudio Sabattini, intrecciando le vicende sindacali con quelle politiche. Senza omettere la rilevanza della dimensione internazionale, a partire dal golpe in Cile del 1973 contro il governo del socialista Salvador Allende, eterodiretto dalla Cia, e la sperimentazione delle teorie liberiste dei ‘Chicago boys’.

Cinquant’anni della storia del nostro paese vengono riletti seguendo l’incredibile percorso di un figlio della Resistenza italiana, per il quale l’essenziale è stato procedere “senza fare mai una abiura nella vita”. Claudio Sabattini matura la sua esperienza politica e culturale a Bologna, ove il Pci è il collante di tutte le articolazioni sociali, diventando nel 1959 segretario provinciale della Fgci e laureandosi successivamente con una tesi su “Rosa Luxemburg e i problemi della rivoluzione in Occidente”.

Nel frattempo, dopo la scelta di entrare in Cgil, è tra i protagonisti della vertenza e dell’occupazione di 46 giorni della camiceria Pancaldi, che si concluderà con la riduzione dell’orario settimanale a 44 ore, due pause di cinque minuti e l’aumento dell’1% dei minimi del cottimo. Questa vertenza è una delle tante (Sasib, Weber, Ducati, ecc.) che caratterizzeranno il ’69 operaio bolognese, con il gruppo omogeneo e i Consigli di fabbrica che, nel sostituire le vecchie Commissioni interne, svilupperanno la contrattazione sull’insieme delle condizioni di lavoro, in un conflitto sempre più acceso con il comando assoluto del potere aziendale sull’organizzazione del lavoro. Ed è proprio alla elettromeccanica Ducati che viene firmato un accordo che contiene, tra le tante conquiste, il riconoscimento del diritto d’assemblea in fabbrica e le ore di permesso per i delegati di reparto.

Dopo la nomina, il 7 ottobre 1970, a segretario generale della Fiom di Bologna, Sabattini, che ha approfondito le tesi di Raniero Panzieri e dei Quaderni Rossi, avvia un’inchiesta provinciale di massa sull’organizzazione e le condizioni di lavoro nelle piccole e medie fabbriche metalmeccaniche. Le conclusioni della ricerca evidenziano sia l’alto tasso di sfrut-

tamento, sia la loro natura di reparti distaccati delle grandi aziende. Nel 1974, su proposta del leader della Fiom Pio Galli, Sabattini viene eletto segretario generale della Fiom di Brescia, ove si distingue in Valtrompia per un accordo storico finalizzato ad abolire il 21° turno dalle 22 della domenica alle 6 del lunedì per le fabbriche del tondino di tutta quella valle. Approdato nell’aprile del 1977 alla Fiat di Torino, il 7 luglio, dopo 120 ore di sciopero, stipula l’accordo che istituisce il libretto di rischio sanitario, la mezz’ora di pausa per la mensa sulle 8 ore di turno e aumenti salariali uguali per tutti, oltre a prevedere investimenti al Sud con 6mila assunzioni. Ma paga duramente sul piano personale la sconfitta dei 35 giorni di lotta ai cancelli della Fiat nel 1980, individuato da Luciano Lama come il responsabile di un conflitto “gestito male”.

Sabattini entra in analisi con l’amico e compagno Emilio Rebecchi per fuoriuscire da una pesante depressione, mentre non smette di riflettere criticamente sul trionfante “determinismo tecnologico” e le caratteristiche della nuova composizione di classe. Finché, dopo altre esperienze di direzione nella Cgil, il 13 marzo del 1994 viene eletto segretario generale della Fiom, con solo due voti di scarto sul quorum previsto.

Per Sabattini, dato che la globalizzazione esaurisce i margini delle mediazioni possibili, l’autonomia della Fiom può essere rilanciata solo a partire dai concetti di indipendenza, conflitto, democrazia. È mediante la costruzione di “un soggetto in grado di contrastare le controparti” sul piano dei rapporti di forza che si possono conquistare maggiori diritti e poteri. Quindi è su queste basi che, nel congresso nazionale del 1996, viene ribadito il primato del voto su ogni accordo aziendale o contratto nazionale, poiché la Fiom respinge qualsiasi adattamento alla logica del mercato.

Altrimenti per la Fiom dalla rivolta di Seattle alla nuova internazionale di Porto Alegre “un altro mondo è possibile”: di conseguenza nel 1999, insieme ad Arci ed Emergency, si schiera “senza se e senza ma” contro la guerra della Nato in Jugoslavia. Allo stesso modo nel 2001 sceglie di essere in piazza a Genova a fianco del movimento contro la globalizzazione capitalistica.

Infine, proprio colui che aveva sostenuto in maniera convinta la svolta della Bolognina promossa nel 1989 da Achille Occhetto, nell’ultimo scorcio della sua esistenza sollecita una riflessione collettiva sulla necessità di colmare il vuoto determinato dall’assenza di una rappresentanza politica, altrimenti la Fiom non ce la può fare da sola. Un vuoto di rappresentanza politica che drammaticamente permane tutt’oggi, per via di quella nefasta egemonia culturale che le destre esercitano da qualche decennio nel nostro paese. ●

Ricca e vivace riunione di PENSIONATE E PENSIONATI DI LAVORO SOCIETÀ

SINISTRA SINDACALE

Circa trentacinque compagne e compagni di Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Veneto – quasi equamente spartiti tra presenti a Roma e collegati da remoto – hanno partecipato alla riunione nazionale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale dello Spi Cgil, il 22 giugno scorso. Una riunione ricca e vivace, come testimoniano gli undici interventi, oltre all'introduzione di Leopoldo Tartaglia, referente nazionale LS nella categoria, l'ampio intervento del segretario generale dello Spi Ivan Pedretti, il contributo "esterno" di Monica Di Sisto, le conclusioni di Giacinto Botti, referente nazionale confederale di LS. Le presidenti Aurora Ferraro (da remoto) e Angioletta Lamonica (in sala) hanno inviato un caloroso augurio al compagno Giancarlo Saccoman, che non è potuto intervenire per ragioni di salute.

“La sfida dell'invecchiamento tra guerre, pandemie, cambiamento climatico. Verso il Congresso” era il titolo, un po' pretenzioso, dell'incontro. “Ma – ha spiegato Tartaglia nell'introduzione – il nostro contributo al dibattito congressuale assume il punto di vista di una società che invecchia, grazie all'allungamento della speranza di vita e al miglioramento, dal dopoguerra in poi, delle condizioni generali”.

Cambiamento climatico, pandemie e guerre, determinate da una crisi sistemica di questa lunga fase di globalizzazione neoliberista, mettono in discussione i diritti basilari delle persone, mentre sarebbe necessario ripensare il modello sociale e di welfare, di fronte agli epocali cambiamenti demografici.

Nell'introduzione e negli interventi si sono intrecciati e rinforzati a vicenda alcuni temi di fondo. Il ripudio della guerra, come da dettato costituzionale, con una piena condivisione delle posizioni della Cgil contro la guerra, per la ricerca di ogni possibile via negoziale, di solidarietà alla popolazione ucraina e di accoglienza dei profughi, di tutti i profughi, con la contrarietà al riarmo in Europa e in Italia, e con il rifiuto di portare la spesa militare al 2% del Pil.

È stata sottolineata la gravità dell'assenza del governo dalla conferenza Onu di Vienna sull'abolizione delle armi nucleari, il cui trattato l'Italia non ha sottoscritto.

La guerra, come già la pandemia, richiamano ad un ruolo autonomo dell'Unione europea, in una concezione di pacifica convivenza, di “non allineamento”, in un mondo ormai multipolare, in cui lo scontro tra su-

perpotenze vecchie e nuove non può essere il modello di un “nuovo ordine mondiale” dopo l'era della guerra fredda e la lunga fase di declino (armato) dell'egemonismo americano.

Oltre a morte e distruzione, la guerra ha fatto fare un salto all'indietro alle grandi sfide globali: da quella demografica al cambiamento climatico, alla crisi della democrazia, alla riproposizione delle energie fossili e persino del nucleare, alla crisi agroalimentare, alle grandi migrazioni.

“L'autunno caldo è già cominciato”, ha ricordato Botti, riferendosi alla situazione sociale nel nostro paese. Inflazione, precarietà, bassi salari, crisi aziendali, possibile stagflazione anche per le politiche restrittive della Bce, guerra: è in questo quadro drammatico e inedito che si colloca il congresso della Cgil. Il documento di maggioranza “Il lavoro crea il futuro”, a cui Lavoro Società aderisce convintamente, ripropone la piattaforma politico-programmatica della Cgil per un cambiamento radicale del modello di sviluppo e delle scelte economiche e sociali dell'Ue e dell'Italia.

Un congresso “mobilitante” perché la Cgil si prepara alla mobilitazione “d'anticipo” sulla legge di bilancio, per politiche di redistribuzione di ricchezza e reddito e di risposta strutturale alla precarietà, con la centralità del contratto di lavoro a tempo indeterminato e una politica di riduzione degli orari di lavoro.

Per lo Spi e per tutta la Confederazione – hanno sottolineato tutti gli interventi – sono fondamentali una vera riforma del Sistema sanitario pubblico, dotandolo delle risorse umane e finanziarie necessarie per la piena universalità, l'omogeneità territoriale, la sanità preventiva e di prossimità, e una legge di civiltà sulla non autosufficienza, con adeguati finanziamenti e servizi. Ma anche su diritto alla casa, invecchiamento attivo, ruolo degli anziani nella società, è fondamentale l'azione capillare e incisiva dello Spi, di Auser e del Sunia.

Importante e di prospettiva il contributo di Monica di Sisto sul percorso e le proposte della “Società della cura”: la cura delle relazioni, delle persone, del territorio, della natura, contro la “cura” dei profitti. La capacità soprattutto di intrecciare ed unificare tra le loro le vertenze “settoriali” e tra generazioni.

Infine, tutte e tutti hanno confermato l'importanza della dialettica democratica tra posizioni programmatiche organizzate, come Lavoro Società, in una Cgil unita e plurale. Una discussione che rimane aperta nello Spi e nella Cgil, con la convinzione, da parte nostra, di agire ogni spazio di confronto per affermare questi valori e questa pratica anche in questo Congresso. ●

Denaro, potere: quali saranno le nuove origini del nostro tempo?

I SALARI IN FRANCIA NELLO SCONTRO TRA CAPITALE E LAVORO.

LUCA PAPINI

Responsabile Flc Cgil Parigi

Il tema salariale in Europa sta provocando un dibattito importante e assume una gran vivacità in Francia, a seguito dell'avanzata elettorale della sinistra unita e dell'iniziativa sindacale nei posti di lavoro.

In Francia è di queste settimane l'aumento netto di 150 euro mensili per un quadro di primo livello operaio alla catena di montaggio - da 1430 a 1580 euro netti mensili. A fronte dell'aumento del settore sanità in Italia di 90 euro lordi mensili.

Il 52% della forza lavoro francese ha un salario inferiore a 2000 euro netti a tempo di lavoro pieno, con un 30,7% che sta nella forbice 1500-2000, e con un 22,2% che è sotto la soglia dei 1500 euro. L'aumento di 150 euro netti agirà quindi come leva su questa maggioranza dei lavoratori. Nella fascia tra i 2000 e i 3000 euro netti mensili si colloca il 28% della forza lavoro, dai 3mila a 4mila un 10%, sopra i 4mila il restante 8% (dato Insee 2019).

Questa dinamica salariale tenta di recuperare la fiammata dell'aumento dei prezzi, soprattutto legati ai prezzi energetici e al consumo; un tema che era già sul tavolo della contesa tra capitale-lavoro prima dello scoppio della guerra.

Tra il 2009 e il 2011 in Francia il tasso di inflazione passa da zero a 2.1%, mentre l'evoluzione dei salari scende da +1,2 a -0,4. Dal 2013 al 2017 c'è una fase di recupero salariale a fronte di una decrescita a zero del tasso di inflazione nel 2015, che poi si impenna sopra il 2% ancora nel 2020.

Su questa dinamica si sono sempre confrontate due scuole. Quella keynesiana, che si fonda sull'interventismo dello Stato in economia, secondo la quale l'inflazione permette di far diminuire la disoccupazione; e quella monetarista, influenzata da Friedman, secondo la quale l'aumento dei prezzi deve essere regolato da istituzioni indipendenti rispetto al potere politico, in questo caso la Banca centrale europea.

Da un punto di vista sindacale queste due scuole devono considerarsi superate, e il sindacato deve tornare a porsi la sfida del superamento dell'attuale modello di produzione capitalistica.

In Francia il dato salariale è fissato attraverso tre livelli. A livello nazionale, lo Smic fissa un salario orario minimo per l'insieme della massa salariale; aumenta ogni anno a gennaio seguendo un meccanismo automatico che dipende dall'inflazione passata e dall'evoluzione del

potere d'acquisto del salario orario di base di operai e impiegati. Questo aumento coinvolge una massa salariale del 10% complessivo.

A livello settoriale, ogni inizio di anno sono adeguati i salari di categoria con la definizione di minimi livelli salariali. Questo livello coinvolge i tre quarti dell'intera platea salariale del settore privato. A livello di impresa possono essere firmati accordi sindacali sulla parte salariale: coinvolge ogni anno il 15% della forza lavoro.

E' nel secondo livello che si concentra quindi la maggior parte della massa salariale, ed è là che l'andamento dei salari è condizionato dal combinato inflazione vs aumento Smic. Per questo, se i salari negoziati dipendono dall'inflazione dell'anno passato, saranno meno influenzati dall'evoluzione delle attività o dalla disoccupazione.

L'evoluzione mensile dei prezzi al consumo è passata da zero del giugno 2020 a +4.5% del 2022. Un dato che la Francia non segnava dal 1985, sospinto sia dalla fiammata sul costo energetico (+28,9% su base annua), sia dal +7.2% di aumento del costo per l'alimentazione. L'inflazione francese è più contenuta rispetto a Spagna (+9.8%), Germania (+7.3%) e Italia (+6.7%). Ciò sembra dovuto alle politiche di contenimento di tipo keynesiano fatte dal governo francese, unitamente a un maggiore ricorso all'energia nucleare rispetto al gas in rapporto ai paesi citati.

Uno dei temi forti della campagna elettorale di Melanchon (Nupes, Nuova unione popolare, sociale e ecologica) è stato proprio l'innalzamento dello Smic a 1500 euro netti (dagli attuali 1302 netti). La platea riguarderebbe circa 2 milioni di francesi che sono attualmente in Smic. Vi si è opposto con forza il governatore della Banca di Francia, François Villeroy de Galhau, secondo cui l'aumento agirebbe in modo fortemente negativo sull'inflazione, che non potrà essere più contenuta attraverso svalutazioni della moneta come avveniva prima dell'euro.

Ma questo è ormai un dibattito sepolcrale. La guerra in Ucraina, a causa dello scontro tra due nazionalismi, sta determinando un'accelerazione vertiginosa dei processi capitalistici in atto.

La rottura del ciclo di accumulazione a egemonia statunitense sta trovando nuovi attori sullo scenario mondiale, e quello che pare delinearsi è simile alla dinamica descritta da Giovanni Arrighi ("Il lungo XX Secolo", Il Saggiatore, 1994) analizzando la vittoria del modello olandese su quello di Venezia, nel 1600. Venezia adesso si chiama Russia, e Olanda si chiama Cina. Un bel rompicapo per i Draghi di turno. Quando un ciclo capitalistico non produce più ricchezza entra in crisi, e la guerra è l'ultima variante a cui ricorre per ristabilire rapporti di forza e equilibri.

Denaro, potere: quali saranno le nuove origini del nostro tempo? ●

FRANCIA: il tramonto di Macron

ROBERTO MUSACCHIO

Di sicuro ha perso Macron. Il liberale che si era creato dalla sera alla mattina una maggioranza a sua immagine e somiglianza, rottamando a destra e soprattutto a sinistra. Che aveva ispirato emuli un po' in tutta Europa, molti in Italia. Uno dei protagonisti dell'europeismo reale, che pretende di esercitare la sua governance a prescindere dal sommarsi di crisi sempre più drammatiche che sconvolgono le nostre vite.

Il popolo francese conferma la sua caratteristica di essere meno disposto ad assecondare i suoi dominanti. Negli anni macroniani il conflitto è continuato, anzi si è accresciuto come con i gilet gialli e, soprattutto, con la lotta contro la "riforma" delle pensioni, che è stata bloccata.

Nelle urne, alle presidenziali, Macron si è riconfermato ma perdendo 16 punti rispetto al suo precedente ballottaggio con Le Pen. E Melenchon non era arrivato a sfidarlo per poco. Ora, alle politiche, Macron perde un centinaio di seggi e sta largamente sotto la maggioranza assoluta.

Neanche una legge maggioritaria, concepita per favorire la trasformazione di minoranze in maggioranze ed escludere le alternative radicali, lo salva. Al primo turno non arrivava al 26%. Al secondo supera il 38% crescendo di due milioni di voti e sfiorando gli otto. Cresce anche Nupes che dal 26% sale a quasi il 33% (più un 1,35% di altre liste di sinistra), da 5,9 a 6,7 milioni di voti. Tutti gli altri scendono. Le Pen di un punto, fermandosi al 17%, e di 700 mila voti toccando i 3,5 milioni. I repubblicani si attestano al 7% dall'11%, 1,5 milioni, un milione in meno.

Naturalmente sono calcoli distorti da quanti ballottaggi avevano conquistato le singole forze. E sarà bene vedere come si sono orientati gli elettori, a seconda della scelta disponibile. Certo stavolta la disciplina repubblicana anti Le Pen non pare aver fatto argine, e d'altronde c'erano state molte dichiarazioni dei macroniani sugli opposti

estremismi e il pericolo Melenchon. Quello che è chiaro è che, nonostante il maggioritario, si è creato un quadro complesso e tripartito, se non a quattro dimensioni. E che non c'è più l'attrazione trasversale del macronismo, ma non si ritorna al bipolarismo precedente. L'affermazione di Le Pen è inquietante. Ma conferma che niente come politiche come quelle del presidente dei ricchi, come è stato ribattezzato Macron, aiuta le destre estreme.

Il successo di Nupes e Melenchon appare ben più esteso e di prospettiva. Una sorta di nuovo mitterrandismo che parte più da sinistra. Ed è un bene perché la crisi che viviamo è talmente grande che chiama a risposte radicali. Ai suoi tempi la sinistra unita di Mitterrand andò scolorendo, penalizzando il Pcf e aprendo il fianco a destra.

In Francia neanche il maggioritario ha sradicato il dibattito politico, il conflitto sociale e una autonomia del popolo. Non è un caso che il ritorno in forze della sinistra, autonoma ed alternativa al macronismo, parta dalla sinistra radicale e che unisca e cresca. Riconquistando rappresentanza sociale a partire dai ceti popolari, contesi a Le Pen. Certo la crisi è profondissima e l'astensione record lo urla. Giovanile e popolare, meno al voto politico che alle presidenziali. Ma Nupes appare un progetto di ricostruzione e capace di espansione.

Non sarà facile, ma sarà ancora più difficile per lo sconfitto Macron. Lo aiuteranno i repubblicani? Le prime dichiarazioni sono contrarie, e i macroniani minacciano instabilità. Tutto ciò avviene mentre le quattro crisi, finanziaria (economica e sociale), pandemica, bellica e climatica si sono intrecciate in un vortice che minaccia di precipitarci agli inferi. L'Europa reale rischia di divenire una democrazia.

Il voto francese parla di un bisogno popolare di alternativa, che in parte si fa, con Nupes, anche volontà e progetto. Il successo della destra solleva fantasmi. Bisogna sapere che questi allignano laddove l'aria si fa irrespirabile. Per cacciarli, guai a chiudere porte e finestre. Serve aria fresca, subito. In Francia, in Europa, in Italia. ●

